

## Libri Geografie

Pazzi da collezione  
di Maurizio Bonassina

## Presi per i capelli

Di necessità e d'ingegno, nasce sempre qualcosa di buono. Anche un lavoro come quello dei pellassier che andavano di casa in casa a cercare capelli per farne parrucche. Il Museo dei Pels (capelli) è a Elva (Cuneo), un

paese di montagna con poche anime dove, fino alla fine della Seconda guerra mondiale, gli uomini partivano, finita la stagione dei raccolti, a cercare chiome per assemblare parrucche. Una tradizione unica.

Critico e narratore, studioso di stilisti come Calvino e Parise, **Silvio Perrella** percorre e ripercorre la città e uno dei suoi quartieri più suggestivi. Dando voce a chi voce non ha mai avuto: scalinate, muri, edifici, finestre, ringhiere, ruggini...

## Chiedi alle pietre: le parole di Napoli



di ANGELO FERRACUTI

Ci sono molti modi di percepire il mondo, i nostri sguardi sono direzionati dalle intenzioni estetiche e interiori, colpiti dalle associazioni di profondissimi filtri formativi che riemergono dalla memoria affollata, l'intreccio complesso di conoscenze intime, da quello che riusciamo a cogliere tra l'interno e l'esterno di una visione. C'è una banale apparenza, e dietro altre trame che mescolano l'antico e l'attimo, l'infinitesimamente piccolo e il macroscopico, la «cronaca» e l'«arcadia» come direbbe il grande Silvio D'Arzo, poi un «lampo» improvvisamente illumina una realtà oscurata dalla routine, logorata dalla ripetizione, coglie quello che un attimo prima era invisibile agli occhi e si svela.

Con *Petraio* (La nave di Teseo) — libro

diviso in tre parti: *Tufo*, *Calcere*, *Pomice* — Silvio Perrella, critico narratore tra i nostri più acuti, studioso di stilisti come Calvino e Parise, ha scritto un prezioso libro sul guardare e il descrivere, ma anche sull'invenzione dei luoghi come funzione fondamentale della letteratura, quello di «un lettore dello spazio abitato», che ricorda per intima consonanza e richiama le *Storie naturali* di Jules Renard e i *Trucoli* di Camillo Sbarbaro per postura di narrazione e nitidezza oggettiva della lingua, una lingua elaborata, modellata sulle cose che descrive nella loro carnalità espressiva e forza lirica.

Abbiamo davanti un reportage poetico di un *flâneur* su quello che l'autore chiama «teatro dell'accadere» nelle sue molte epifanie e segrete esplorazioni dell'apparente realtà quotidiana. Una realtà che a

volte mente, sottrae senso, mostra una prepotente esteriorità visiva, perché è vero che l'autore attraversa veramente un quartiere di Napoli, il Petraio del titolo, o altri luoghi limitrofi della città, descrive il Vesuvio, Capodimonte, adocchia Procida, Capri, passeggiando walslerianamente, o dentro il vagoncino della funicolare, sui treni delle ferrovie locali, ma più che la quotidianità gli interessa vedere e scoprire la straordinarietà delle cose ordinarie, riscoprirle ogni giorno, vederle ogni mattina con occhi nuovi dando nuova linfa alla «visibilità del mondo».

Quindi la città partenopea diventa un mondo caleidoscopico dove si rispecchiano altri macrocosmi: l'Egitto per esempio, oppure Berlino Est, evocato in una scritta murale, tutto il naturale e l'antico sovrastato dall'artificiale, come

quando all'alba, senza rumori di sottofondo, industriali, tecnologici, si sentono prepotenti e miracolosi e animistici quelli della natura finalmente liberati dal caos acustico. Un realismo magico dai tagli alla Buñuel, da «thriller dello sguardo» alla Hitchcock quando l'occhio dell'autore scopre nella vertigine del guardare le finestre di fronte e il loro mistero.



Il suo è anche un viaggio in quello che non c'è che riemerge da un colto associazionismo visivo, «il raggio dello sguardo» di cui parlava Italo Calvino in *Collezione di sabbia* — un libro ispiratore citato da Perrella più tra le pieghe del testo, esplicitamente quando parla delle *Città invisibili* — che immaginava la scrittura principalmente come un atto di libertà fantastica dove «ogni cosa si accosta all'altra in un dialogo infinito», come dice l'autore in un precedente libro di cui questo sembra la continuazione ideale, *Doppio scatto*.

Anche le cose apparentemente inerti come le pietre (che diventano cifra e forma profonda del libro, spia dell'antico, del remoto ma anche del racconto vivente, «pietre affabulatrici») — evocate dalla citazione in epigrafe dal poeta russo Osip Mandel'stam, «è il diario impressionistico del tempo accumulato in millenni di intemperie. Non è solo passato, è anche futuro: possiede una sua periodicità» — chiedono attenzione, allora gli edifici si animano, diventano «demoni di pietra», le cupole si trasformano in astronavi, le ricostruzioni sanano le ferite di chiese bombardate, quelle «rovine» attraenti, e il tempo «soffiare di morte» che ha creato crolli, smottamenti, disastri diventa creatore delle tante metamorfosi di epoche della storia.



Il libro avanza per brevi capitoli conchiusi, indipendenti, molto calibrati, si può leggere in avanti o all'indietro, come quelli sapienziali, come *Ching*, la trama è nelle parole lette, s'innerva nelle descrizioni accurate, nel soffergiogio esatto, sempre oltre i fatti. Come nelle immagini fotografiche di Antonio Biasucci, presente nel libro con i due portfoli *Radure*, la pietra degli edifici, delle statue, quella delle superfici delle scale molte volte evocate, diventano «una scultura di luce», enigmatiche come i quadri di Morandi, i muri di Thomas Jones, le «spesie in scatola» di Joseph Cornell, i ritratti di De Nittis, a volte l'immaginazione dei luoghi, delle cose, è di taglio nettamente visivo, appunto, oppure assumono la forma della scrittura, sono «partiture di mattoni».

Perrella costruisce un mondo nel mondo, fantastico e realistico come quello delle pitture rupestri, decifra i segni in una geografia costruita da un arsenale sensibile di cose memorizzate, viste, ricostruite con l'immaginazione dove il paesaggio architettonico è l'unico protagonista, e parlano le isole lontane, gli archi, le scale, le molte finestre sinistre, i sotterranei, le ringhiere, i campanili, la ruggine, persino le muffe, capaci di creare figure fantastiche, mentre i movimenti della meccanica sociale, le persone, la gente, sono volutamente messi ai margini del racconto, diventano presenza fantasmatica, scia, silhouette, apparizioni inquietanti alla Hopper. Meglio la vita intesa delle cose, sembra dirci Perrella, i piccoli movimenti di luce e buio, meglio andare in avanscoperta nel tempo circolare di *Petraio* in un viaggio eccentrico dove tutto finisce, tutto ricomincia e non è mai come prima. E ogni ritorno «è come la carezza che un genitore ti ha dato nell'infanzia; porta con sé una sensazione di benessere e di grazia».



**SILVIO PERRELLA**  
*Petraio*  
Con 16 fotografie di Antonio Biasucci  
LA NAVE DI TESEO  
Pagine 398, € 25

## L'autore

Nato a Palermo nel 1959, Silvio Perrella vive tra Napoli e Roma. Si è occupato della tradizione del Novecento letterario italiano, vista come un insieme di costellazioni. In questo senso ha scritto alcune introduzioni a libri da lui curati, i *Sillabari* di Goffredo Parise, *Anna e Bruno* di Romano Bilenci e *L'aria della sera* di Silvio D'Arzo. Ha allestito e introdotto un'antologia di saggi di George Orwell (*Il ventre della balena*) e riedito *Il critico come artista* di Oscar Wilde. Ha vinto il premio Bilenci per la saggistica. È autore di *Calvino* (Laterza, 1999), di *Fino a Salgareda. La scrittura nomade* di Goffredo Parise (Rizzoli, 2003) e di *Ginapoli* (Neri Pozza, 2006). Nel 2015 ha pubblicato con Rizzoli un libro fotografico su Napoli, *Doppio scatto*. Ha curato e introdotto il Meridiano Mondadori dedicato a Raffaele La Capria

## Il luogo

Il Petraio (nella foto in alto) è una zona di Napoli che prende il nome del borgo sulla collina del Vomero. Il termine non deriva dal nome di una cava di pietre, ma da un luogo dove le piogge alluvionali depositano i ciottoli. Il tracciato della salita ricalca il letto di uno dei tanti alvei alluvionali del Vomero

Filippo Polenchi debutta con la storia di una comunità che si disfa  
Il cosmo ha fatto un errore  
e in dieci capitoli a pagarlo è tutto il paese

di ALESSANDRO BERETTA



**FILIPPO POLENCHI**  
*Figlio fortunato*  
66THAND2ND  
Pagine 176, € 15

Filippo Polenchi (Firenze, 1982), laureato in Lettere, lavora nell'editoria. Autore di blog, il romanzo *Figlio fortunato* è il suo esordio nella narrativa

Ad Anapola, «anonima frazione del Nulla» nella provincia italiana, la vita ruota intorno al Sole, l'azienda agricola della famiglia Lavatori che dà occupazione a molti. Quando durante la festa per il suo undicesimo compleanno l'erede Elio, allontanatosi giocando fuori da casa, viene travolto da un furgone sulla statale tutto cambia. L'incidente mortale apre *Figlio fortunato*, romanzo d'esordio di Filippo Polenchi, e «l'errore del cosmo» nel troncamento un destino avvia ben altro. È l'implosione della comunità di Anapola che accompagna con il suo disfacimento le vicende del protagonista Giona, trentenne tornato in paese dopo gli studi di regia a Roma che doveva filmare il festeggiamento diventato tragedia. Il girato rimane incompiuto come il suo destino: il rientro a casa per l'occasione si trasforma in anni di stasi nel

motel decadente dei genitori, senza progetti se non quello incerto di un'installazione per Elio che sia «un grande esorcismo collettivo». Giona è bloccato tra le «scorie di un'adolescenza che non è trascorsa del tutto» negli affetti, con il padre Nino, con l'amica e amante Cora, e con Silvia, l'affascinante madre del piccolo Elio. Con quest'ultima ha un rapporto speciale e sarà lei la protagonista del finale sospeso e liberatorio.

Più che l'intreccio dei dieci capitoli, costruito per sottrazione, a segnare il romanzo è lo stile del narratore onnisciente: paratattico nel periodo e elaborato sul piano metaforico. Un'insistenza che se talvolta rende la pagina difficile, ha un buon risultato sull'effetto complessivo del libro e nel rendere l'atmosfera di un mondo che vive «nella nostalgia di un futuro impossibile».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA